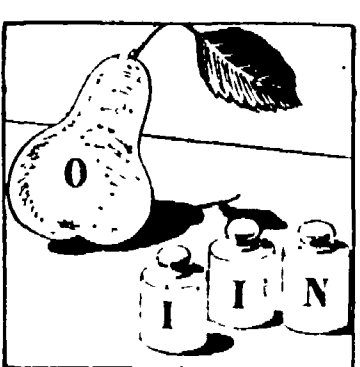


OGGI RISPONDE FORTEBRACCO

CON QUALE ANIMO

Caro Fortebracco, il segnalato una "perla" pubblicata dalla "Settimana enigmistica" n. 2128 del 6 gennaio u.s. Come vedrai, a pagina 10 si trova un rebus la cui soluzione è "operai inetti". Direi che sono suscettibile, ma avrei preferito risolvere un "padroni ladri" o un "dirigente incapaci". Oppure, con riferimento a chi ha inventato quel rebus, "autore balordo". Tuo Franco Superi - Milano.

Caro Superi, per prima cosa voglio riprodurre, per i lettori, il rebus della "Settimana enigmistica". Ecco:



Non è la prima volta che la "Settimana enigmistica" si produce in vignette o rebus o non so cosa altro che prendono di mira i lettori. Io stesso ho già segnalato su queste colonne due o tre di queste prodezze, ma il rebus che tu hai rivelato è particolarmente interessante perché si inserisce nella campagna scatenata da noi signori contro gli operai che non vogliono lavorare e che fingono malattie che non avrebbero o chiedono riposi che non meritano. Io non mi stanco di ritornare su questa materia prima di tutto perché il tentativo in atto di far passare i lavoratori per famulanti, mangiapane e tradimenti, è una cavagliata che mi indigna. Sarò anche noioso e monotono, ma bene, ma non mi mandarla giù. E poi perché non faccio che ricevere lettere di lavoratori, dalle quali si vede in quali condizioni vive la povera gente e che cosa voglia dire, per un operaio, perdere il lavoro e la salute. Sentii questo biglietto che è arrivato l'altro giorno: «Caro Fortebracco, sono un operaio di trent'anni, ammalato da tempo, ma solo da un anno ho chiesto di essere ricoverato in ospedale. Ti scrivo perché ho letto il tuo corsivo sull'assenteismo del dicembre scorso. Ebbene per tre lunghi anni ho lavorato incessantemente, non concederò un solo giorno di riposo che non sia stata la domenica (quando non ho lavorato) anche in questo giorno). Solo quando al mattino andandomi non ce la facevo a recarmi al lavoro, allora andavo dal medico e ciò mi procurava mezza giornata di riposo, perché il pomeriggio andavo a lavorare. E ho lavorato perché avevo bisogno e perché mi piaceva e mi piace ancora. Ora, a causa del mio "assenteismo", mi trovo all'ospedale con la sacro-ileite (tbc ossa). Siccome i ricoverati per questo genere di malattia non vengono quasi totalità operati, il tuo corsivo mi ha ricordato ancora una volta che per godere un po' di riposo bisogna assolutamente stramazzone al suolo. Tuo Cuorino Faè - Chiarano (Treviso)».

E senti questo racconto che si potrebbe intitolare «Malattia e morte di un lavoratore». A me pare di una pacatezza e di una semplicità impressionanti.

Caro Fortebracco, voglio raccontarti una favoletta avvenuta prima dell'entrata in vigore dello Statuto dei Lavoratori nell'azienda metalmeccanica nella quale lavoro, che, bada bene, non è la Fiat, ma un'azienda del gruppo IRI a "prevalente partecipazione statale". Un'azienda che produce la maggioranza del capitale è di proprietà dello Stato quindi di tutti i cittadini, un'azienda cosiddetta "pubblica", i cui direttori dovrebbero avere una mentalità aperta sia al progresso tecnologico che a quello umano e i cui metodi dovrebbero essere di avanguardia, capaci, col loro successo, di tracciare la strada a tutte le aziende del nostro paese, anche a quelle private.

Dunque un bel giorno un operaio indisposto inizia all'azienda regolare, certificato l'azienda non del tutto convinta manda il suo medico di fiducia per sottoporre il lavoratore a visita fiscale. A questo punto è necessaria una considerazione su quali possano essere i saggi e i pasticcini di un vecchio operaio, costretto in casa, con sé e no la V elementare e che per tutta la vita non ha fatto che lavorare. Iniziare studi filosofici o di alta matematica, prepararsi attraverso lezioni private a dominare il prossimo incontro mandandogli sciacchi e giocare così il ruolo del terzo incomodo tra Spassky e Fischer? Nell'azienda la casa dove abitava si facevano alcuni lavori di muratura ed egli

incuiroito e favorito dal fatto che era una bella giornata ad assistere. Arriva il medico dell'azienda e lo trova appoggiato alla zappa con la quale di tanto in tanto si rimescola il terreno. Il medico, che è dentro un fusto per farla diventare grassello. Testimoni oculari girano che si era appoggiato per un attimo, ma lo voglio ammettere che ogni tanto desse una rimestatina. Fatto sta che il medico lo trova in quell'atteggiamento e fa il suo bravo rapporto: «Sorpreso, nel periodo di malattia, a svolgere una attività lavorativa, con conseguenze costose».

«Era costume che le multe venissero esposte in bacheca su un foglio di un delicato color rosa e che tale foglio fosse lasciato quindici giorni. Bene, i quindici giorni non erano trascorsi che nella portineria dello stabilimento veniva affisso un altro foglio di un ben altro colore, che iniziava così: «Serenamente come visse...» e così via. Ricordo il tramonto delle guardie rosse in un'aula in cui si trattava di togliere il foglio rosa dalla bacheca e i commenti dolorosamente indignati dei compagni. Il giorno dopo il signor Fortebracco, è quello di farci ritornare a quei giorni che sembrano tanto lontani, che invece non lo sono affatto se pensiamo che lo Statuto dei Lavoratori porta come data di promulgazione il 29 aprile 1970. Tu? Lettera firmata.

Tu avrai notato, caro Superi, che esiste una locuzione la quale viene usata sempre e soltanto quando si parla della cosiddetta "disaffezione" al lavoro dei padroni. Si dice: «Con quale animo?». Per aggiungere che, di fronte alla condotta degli operai, è ben comprensibile che i padroni siano scoraggiati e indotti a piantare tutto. Bene. Ma «con quale animo?» possono andare in fabbrica i lavoratori, posti di fronte alle iniquità, alle infamie, alle ingiustizie del mondo che le nostre aziende ci sommano e che per ogni giorno? Perché loro signori, nei confronti degli operai, non si chiedono mai «con quale animo?».

Io non parlerò, perché richiederebbe un più lungo e ben più grave discorso (che del resto è già stato fatto e si potrà rifare), del caso limite del padrone che l'altro giorno a Milano ha preso a lacerare due metri di nastro grande borghesia che non vuole perdere il potere assoluto, non fa che constatare una situazione di fatto.

Non era mai accaduto, nella storia francese, che un presidente della Repubblica scendesse in campo con una crociata a tutto e contro tutti, una parte dei francesi contro l'altra. C'è — ha detto teatralmente Pompidou — quella che voi chiamate l'unione delle sinistre contro tutto il resto. L'unione delle sinistre che vuole rovesciare le istituzioni, privare il paese delle sue difese, portarlo alla rovina e il «resto» che è per la patria, la famiglia, il benessere, la pace.

Pompidou non è né uno sciocco né un ingenuo. Se ha deciso di rinunciare al suo prestigio di «presidente di tutti i francesi» per farsi temporaneamente capo di una fazione, lo ha fatto avendo coscienza che non c'era altro mezzo ormai per frenare il favore che accompagna l'accordo delle sinistre. Il suo manicheismo elementare, come il suo rifiuto di riconoscere una eventuale vittoria socialcomunista tende a una sola cosa: a drammatizzare il clima elettorale, a sommare il panico, a creare la incertezza del voto. E quando si divide verticalmente il paese in due campi antagonisti, si creano oggettivamente le basi per l'incidente che sa recare una benedizione per i gollisti che potrebbero, come nel 1968, spuntare sulla paura e sperare così di assumere quelle posizioni maggioritarie che essi stanno irrimediabilmente perdendo.

Su questo punto tutti sono d'accordo: sondaggi di opinione, rapporti prefettizi, relazioni di questura, senza arrivare a pronosticare una vittoria delle sinistre, ammettono che il gollismo subirà con le prossime elezioni un ridimensionamento che ne muterà l'ambasciata di una grande potenza occidentale amica della Francia ha inviato al proprio governo una relazione caustica sulla «tenuta» dei gollisti. I grandi quotidiani e settimanali britannici e americani sono convinti che «comunque vadano le cose, dopo le elezioni di marzo la Francia non sarà più quella di prima».

E qui che trova la sua spiegazione la linea provocatoria adottata dai dirigenti della maggioranza, la loro ricerca costante e persino affermosa dell'incidente. Perché per ritrovare le posizioni di forza del 1968 i gollisti hanno bisogno di apparire come i difensori dell'ordine e della

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 17

Quindici giorni dal primo turno delle legislative, e dopo mesi e mesi di lotta a distanza, la campagna elettorale è entrata nella sua fase più calda. Ma questo calore è molto diverso, se si vuole, dal calore elettorale italiano, meno pretesibile all'epidemie essendo proibiti gli altoparlanti per le strade, il lancio di manifestini, la propaganda al di fuori dei pannelli prescritti dalla legge, e tuttavia non meno divorante di quello. Vogliamo dire che un visitatore straniero che arrivasse in questi giorni a Parigi faticherebbe a capire dai segni esteriori, che la Francia è alla vigilia di una consultazione elettorale tra le più importanti e aperte, anzi la più importante e aperta degli ultimi 15 anni.

Non è soltanto questione di un più antico della democrazia, come dicono i francesi ironizzando sull'aspetto folcloristico, mediterraneo, delle nostre elezioni. E' anche questione di carattere. E di altro ancora. La Francia, per esempio, è uno dei paesi europei che ad ogni consultazione elettorale registra il più alto numero di astensioni, una media del 20 per cento. Vi sono strati di piccola e media borghesia che non vota per abitudine, perché «tanto non cambierebbe nulla». E questo non è segno di demoralizzazione, ma di spolticizzazione.

Eppure, come dicevamo, la battaglia in corso come mai in passato e facendo un po' di attenzione anche un distratto riuscirebbe a percepire l'enorme fermento di energie sotto una scorza di apparente indifferenza. Ma c'è di più. La posta in gioco è così grande e il risultato così incerto che le forze al potere sono disposte a tutto e questo clima superficiale nasconde in realtà una lotta feroce, senza esclusione di colpi, e persino di colpi bassi.

Quando Marchais dice che, nell'atmosfera di tensione creata dai leaders della maggioranza, c'è da aspettarsi anche la provocazione più grave perché la rissa, il disordine, conforterebbero i piani della grande borghesia che non vuole perdere il potere assoluto, non fa che constatare una situazione di fatto.

Non era mai accaduto, nella storia francese, che un presidente della Repubblica scendesse in campo con una crociata a tutto e contro tutti, una parte dei francesi contro l'altra. C'è — ha detto teatralmente Pompidou — quella che voi chiamate l'unione delle sinistre contro tutto il resto. L'unione delle sinistre che vuole rovesciare le istituzioni, privare il paese delle sue difese, portarlo alla rovina e il «resto» che è per la patria, la famiglia, il benessere, la pace.

Pompidou non è né uno sciocco né un ingenuo. Se ha deciso di rinunciare al suo prestigio di «presidente di tutti i francesi» per farsi temporaneamente capo di una fazione, lo ha fatto avendo coscienza che non c'era altro mezzo ormai per frenare il favore che accompagna l'accordo delle sinistre. Il suo manicheismo elementare, come il suo rifiuto di riconoscere una eventuale vittoria socialcomunista tende a una sola cosa: a drammatizzare il clima elettorale, a sommare il panico, a creare la incertezza del voto. E quando si divide verticalmente il paese in due campi antagonisti, si creano oggettivamente le basi per l'incidente che sa recare una benedizione per i gollisti che potrebbero, come nel 1968, spuntare sulla paura e sperare così di assumere quelle posizioni maggioritarie che essi stanno irrimediabilmente perdendo.

Su questo punto tutti sono d'accordo: sondaggi di opinione, rapporti prefettizi, relazioni di questura, senza arrivare a pronosticare una vittoria delle sinistre, ammettono che il gollismo subirà con le prossime elezioni un ridimensionamento che ne muterà l'ambasciata di una grande potenza occidentale amica della Francia ha inviato al proprio governo una relazione caustica sulla «tenuta» dei gollisti. I grandi quotidiani e settimanali britannici e americani sono convinti che «comunque vadano le cose, dopo le elezioni di marzo la Francia non sarà più quella di prima».

E qui che trova la sua spiegazione la linea provocatoria adottata dai dirigenti della maggioranza, la loro ricerca costante e persino affermosa dell'incidente. Perché per ritrovare le posizioni di forza del 1968 i gollisti hanno bisogno di apparire come i difensori dell'ordine e della

LA FRANCIA VERSO LE ELEZIONI La crociata di Pompidou

Il presidente della Repubblica è sceso apertamente in campo come capo di una fazione: egli è l'ispiratore della campagna gollista che punta a drammatizzare il clima elettorale con il ricatto della paura - E' in questo modo che il partito del regime spera di contenere l'avanzata delle sinistre unite, prevista da tutti gli osservatori

lo spettro di un periodo post elettorale senza governo e senza pace. E' il primo ricatto della paura che deve ispirare il seguito della campagna elettorale.

Venerdì il ministro dell'Interno, Marcelin, scorse e denunciò il «doppio piano» dei comunisti: essi tendono ad andare al potere assieme ai socialisti per eliminarli subito dopo e imporre la loro dittatura.

Sabato il primo ministro Messmer avvertì l'opinione francese: se le sinistre vincono, Pompidou forma un

governo di minoranza che viene immediatamente rovesciato. Allora Pompidou sciolse le Camere e indice nuove elezioni. Se il popolo francese riconferma la sua scelta a sinistra, Pompidou si dimette e diventano necessarie nuove elezioni presidenziali. Insomma votare a sinistra vuol dire, nella migliore delle ipotesi, lunghi mesi di incertezza, di lotta politica, di confusione, quindi di declino economico e monetario.

Domenica il segretario generale del partito gollista Peyrefitte toccò il vertice della

provocazione: secondo lui i sette ragazzi che hanno incendiato la scuola secondaria della Rue Pailleron e provocato la morte di venti persone, sono vittime della propaganda della lotta di classe, quindi delle associazioni e dei partiti che cercano di scalzare l'autorità dello Stato, della famiglia, della scuola.

Pompidou ha dato il via e, fedelmente, i baroni del regime ne seguono le direttive. Da quindici anni, ha detto il presidente della Repubblica, il popolo francese vo-

ta gollista e le sinistre non possono pretendere che, so si sconsigliano proprio ora. E tutti i mezzi diventano buoni per evitare questa sconfitta. Ma Pompidou ha la memoria corta. Ha dimenticato, per esempio, le condizioni particolari in cui si svolsero le elezioni del 1968 che dettero la maggioranza assoluta ai gollisti. Non era più, quella, una prova di fedeltà a De Gaulle, dopo un mese di scioperi e di agitazioni contro il regime gollista, ma una vittoria della paura e dell'assenza di qualsiasi alternativa al gollismo.

sino. Ha dimenticato inoltre che un anno dopo, nell'aprile del '69, il popolo francese chiamato alle urne per un referendum sulle regioni aveva detto «no» a De Gaulle soscrivendolo alle dimissioni.

Il popolo francese, dunque, s'è già sconsigliato in passato, ha già manifestato i suoi dubbi profondi sul gollismo. Gli mancava soltanto, fino ad ora, un altro termine di paragone, di alternativa. E oggi questa alternativa esiste mentre non esiste più l'ombra tutelare del generale, a trarre i gollisti dal loro disorientamento.

Ma Pompidou non può avere dimenticato queste cose, se è vero che fu grazie alla sconfitta primaverile del generale che gli si aprirono le porte della presidenza della Repubblica e del potere. Pompidou — cogliendo e aggrava — da par suo la lespe di quel suo predecessore — agita lo spettro della crisi di regime come De Gaulle prometteva il caos se il popolo francese non gli avesse riconfermato tutta la sua fiducia.

Con una differenza, però: De Gaulle riusciva spesso a restare presidente, a evitare la lacerazione e ferite nazionali, mentre Pompidou ha deliberatamente abbandonato il suo ruolo di arbitro per scendere nella mischia e prendere la testa delle forze reazionarie e conservatrici che non vogliono perdere una sola frazione del loro potere.

E ciò illumina la personalità di Pompidou o questi aspetti della sua personalità che alcuni suoi biografi avevano definito «inquietanti». Nel suo libro «Il sistema Pompidou» uscito proprio in questi giorni nelle edizioni del «Seuil», Gilles Martinet ci offre un acuto ritratto di quest'uomo di origine agraria, professore di lettere e bibliotecario, un po' Luigi Filippo, un po' Lavalle, con un pizzico di bonapartismo. Del re orleanista e del presidente del consiglio collaborazionista egli ha la politica del «giusto mezzo», prudente, chiusa all'ascesa delle nuove classi, astuta, un'astuzia che non esclude l'energia.

«Non riuscendo ad essere popolare — scrive Martinet — Pompidou è facilmente volgarizzato. Ma se è punto sul vivo, malmutato dai suoi avversari, ferito nel suo amor proprio, egli trasuda un altro personaggio: duro, combattivo, brutale, capace di sferrare un'ondata di nominati contro il maggior male... Certi uomini si mostrano capaci di creare una situazione, altri si accontentano di utilizzarla. Pompidou, evidentemente, appartiene a questa seconda categoria».

Davanti a una situazione imprevista, e imprevedibile ancora un anno fa — l'unità delle forze di sinistra contro un programma comune di governo — Pompidou ha cercato prima di minimizzarla, e ora cerca di utilizzarla come spauracchio per la borghesia francese, impegnando in questa operazione tutta la sua astuzia, la sua intelligenza e persino la sua brutalità.

E' lui che dirige le grandi manovre anticomuniste della maggioranza, che soffre sul fuoco della discordia nazionale, che cerca di creare attorno a queste elezioni un clima febbrile di instabilità e di crisi.

«Il Nouvel Observateur» riporta questa malinconica riflessione di un sottocapo gollista: «Non esistono più, come ai tempi di De Gaulle, spazi di manovra riservati. Pompidou interviene su ogni problema. Se le cose vanno avanti così, sarà ancora lui a regolare il problema della velocità delle automobili nell'agglomerato urbano. E' lui che dirige la campagna elettorale. Resta da sapere dove ci condurrà».

Ma Superi non è difficile. La Repubblica degolliana, semiparlamentare e semipresidenziale, ha finito i suoi giorni. Una vittoria delle sinistre implicherebbe, a scadenza più o meno breve, un rinnovato rigoglio dell'istituto parlamentare e una riduzione dei poteri presidenziali. Ma una riconferma gollista condurrebbe inevitabilmente a un rafforzamento del regime presidenziale e a un ulteriore ridimensionamento dei già precari poteri del parlamento. Luigi Filippo, lavalliano e un po' bonapartista, Pompidou pensa a una VI Repubblica più docile al suo ruolo di condottiero.

I francesi devono pensare anche a questa prospettiva depennando il 4 marzo la loro scheda nell'urna.

Augusto Pancaldi

Per ricostruire l'ospedale di Hanoi



Domenica 19 febbraio si terrà a Roma un'eccezionale mostra-venta di opere d'arte allo scopo di raccogliere i fondi per l'ospedale di Bach Mai, distrutto dai bombardamenti americani. Questa è la prima di molte iniziative che saranno prese da un gruppo di cittadini americani che vivono all'estero, i quali sentono il dovere di partecipare alla ricostruzione del Vietnam. Opere di circa settanta pittori e scultori della comunità romana, di artisti italiani e di altri Paesi — Consagra, Dorazio, Guttuso, Carlo Levi, Beverly Pepper, sono fra le firme più rappresentative — saranno vendute al di sotto del normale prezzo di galleria, alla Galleria «Primo Piano», in Via Vittoria 32, dalle ore 20 in poi. Numerosi giovani artisti scandinavi, latino-americani, americani e italiani hanno offerto opere grafiche di altissima qualità.

Ciclo di dibattiti alla Casa della cultura di Roma

Il «boom» demografico

Non è la causa ma un sintomo di squilibri sociali profondi - «L'umanità è troppo intenta a salvaguardarsi dalla morte e troppo poco a curare la vita» - Interventi di Paolo Sylos Labini, Ettore Biocca, Nora Federici, Giovanni Berlinguer e A. Buzzati Traverso

«La demografia è una cosa troppo seria per lasciarla ai demografi». La battuta, ambasciata da Paolo Sylos Labini, ha aperto il ciclo di dibattiti che si è tenuto l'altra sera presso la Casa della cultura di Roma. Questo ciclo di «boom» demografico nel mondo è il primo tema di un ciclo di tre dibattiti su limiti e possibilità dello sviluppo e in rapporto alle modifiche ambientali. Entro febbraio e marzo seguiranno gli altri due, dedicati rispettivamente a «Le risorse naturali, limiti e scelte» e «Sviluppo tec-

nologico e rapporti di produzione». A questa prima tornata, presieduta da Paolo Sylos Labini, hanno partecipato Ettore Biocca, Nora Federici, Giovanni Berlinguer e Adriano Buzzati Traverso.

La questione dei limiti dello sviluppo è un tema — lo ha ricordato Sylos Labini in una apertura di dibattito — che un tempo riguardava strettamente gli economisti (basti pensare a Smith e a Malthus). Oggi, grazie anche all'ormai famoso documento pubblicato da un gruppo di ricercatori del Massachusetts Institute of Technology (MIT), il tema gode di una larghissima diffusione mondiale e viene coltivato da specialisti di diversa provenienza (sociologi, demografi, biologi, politici ecc.). Ricordiamo molto brevemente che dalla ricerca del MIT viene uno studio, cioè dell'interdipendenza e delle interazioni di cinque fattori critici: aumento della popolazione, produzione di alimenti, industrializzazione, esaurimento delle risorse naturali e inquinamento — emerge l'esigenza di un futuro assetto del mondo, caratterizzato da uno sfruttamento del pianeta in cui i prodotti e i consumi equilibrino le risorse disponibili. Questo modello di equilibrio viene definito «crescita zero».

Come era prevedibile, il problema della «crescita zero» è stato al centro dell'attenzione e ha costituito il punto di riferimento costante nel dibattito. La malattia più grave, mortale, dell'umanità attuale è la «demografia galoppante». Questa è in sintesi la dichiarazione iniziale, totalmente pessimistica, da cui ha preso le mosse l'intervento di Biocca. «I demografi e gli economisti — egli ha detto — conservano ancora una serenità di pensiero. Io l'ho perduta completamente».

Poi ha continuato: dal mezzo miliardo di uomini nel 1600 si è passati in epoca di rivoluzione industriale (intorno al 1850) ad un miliardo. Ottanta anni dopo gli uomini erano due miliardi; appena trent'anni dopo, nel 1960, si era raggiunta la soglia dei tre miliardi. Nel duemila, se continuerà l'incremento di un miliardo ogni cinque anni, saremo addirittura ben sette miliardi. In questa condizione i paesi sottosviluppati, i paesi del terzo mondo non potranno accedere al «progresso» e saranno più poveri, saranno costretti ad importare sempre di più prodotti manifatturati e crescerà la loro dipendenza dai paesi industrializzati. Siamo giungendo — ha detto Biocca — limiti invalicabili: ciò vale per la disponibilità di terre utili coltivabili, ma vale anche per i giacimenti di alcuni importanti metalli dai quali dipende, fra l'altro, il destino della stessa energia nucleare. L'esplosione demografica — ha concluso Biocca — è parallela a quella demografica e la civiltà del consumo è la civiltà demente del suicidio.

Nora Federici dopo aver fatto una valutazione storica dei fenomeni demografici avvenuti in Europa nel corso di questi ultimi due secoli ha affermato: «L'industrializzazione e l'urbanizzazione, ha ricavato da questa analisi il concetto secondo cui l'attuale esplosione demografica — o, come Biocca l'ha definita, la «demografia galoppante» — non rappresenta la causa di una malattia mortale dell'umanità, ma piuttosto il sintomo di uno squilibrio profondo tra la produzione e la distribuzione dei beni e tra i meccanismi automatici dell'economia capitalistica e del mercato e l'obiettiva necessità di una razionalizzazione integrale della società umana».

Certo — ha aggiunto Nora Federici — è urgente curare anche i sintomi. A questo proposito occorre risolvere i problemi di base nei paesi poveri e principalmente incrementare i livelli di istruzione e lotare contro la mortalità infantile, perché in questo modo si valorizza la persona del bambino e si inducono i genitori ad un'azione responsabile.

Giovanni Berlinguer dopo aver fatto giustizia delle posizioni reazionarie di alcuni sociologi e biologi che attribuiscono ad inferiorità razziali il sottosviluppo di grandi aree del mondo e propongono di affrontare il problema della sovrappopolazione con i coetanei, ha riassunto le posizioni dei classici del marxismo intorno al problema della popolazione. Ha ricordato come l'obiezione fondamentale di Marx alle dottrine malthusiane fosse basata sulla considerazione che la specie umana attraverso il suo sviluppo storico e culturale, si libera dalla legge della concorrenza, nelle forme che queste assumono nelle piante e negli animali. Infatti, possiamo oggi constatare come la disponibilità delle conoscenze scientifiche superasse ai meccanismi delle carestie, delle epidemie, delle guerre, che secondo Malthus dovrebbero regolare automaticamente il volume della popolazione umana.

«L'ultimo intervento», ha detto Buzzati Traverso, ha condiviso in pieno il pessimismo di Biocca che aveva segnato l'inizio del dibattito. Buzzati Traverso ha richiamato l'attenzione su quanto potrà accadere a breve scadenza — nei prossimi 35 anni — quando un'ondata di nominati pari a quella già esistente invaderà la Terra. C'è da dire che costruire, approntare in beni e cose, almeno quanto l'uomo ha già fatto finora, lungo cioè tutta la storia della sua civiltà. Anche se gli indici di sviluppo demografico possono nei paesi industrializzati non destare eccessive preoccupazioni, occorre arrivare al più presto alla «crescita zero» teniamo presente — ha detto Buzzati Traverso — che un bambino che nasce in Occidente consuma venticinque volte di più di uno che nasce nel terzo mondo. Sul problema del controllo delle nascite, Buzzati Traverso ha detto favorevole alla liberalizzazione dell'aborto e alla propaganda di tutte le pratiche anticoncezionali.

Con un'ultima nota di pessimismo Buzzati Traverso ha citato alcuni dati forniti dall'ONU, secondo i quali nel mondo, e in particolare nei paesi poveri in ugual misura — si impiega nella corsa agli armamenti quanto si spende per l'educazione e la sanità messe insieme. E' sconcertante ancora rilevare — egli ha concluso — che l'umanità è troppo intenta a salvaguardarsi dalla morte e troppo poco a curare la vita. In questo c'è anche una precisa responsabilità degli scienziati di tutto il mondo: ben il 25 per cento di essi, infatti, rivolge la sua ingegnosità a fini di aggressione e lavoro per la guerra.

Giancarlo Angeloni

Le grandi carenze alimentari nel mondo

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha pubblicato un bilancio delle grandi carenze alimentari di cui soffre la popolazione mondiale.

- 1) La malnutrizione proteico-calorica di cui sono colpiti il 3 per cento dei bambini sotto i 5 anni in forma grave; il 28 per cento in forma lieve; 87 milioni di bambini.
- 2) L'ipovitaminosi A, di cui soffrono in India e in Indonesia l'8 per cento dei bambini sotto i 6 anni e che si manifesta con xerofthalmia e cecità.
- 3) Carezza di ferro, la più diffusa, e di cui sono colpiti in Africa il 4-17 per cento dei giovani sotto i 15 anni. Tale carezza non manca nemmeno nei paesi più progrediti.